

---

# Sotto il giogo

*C'era brutto,  
c'erano i morti  
e i tedeschi sparavano,  
gli americani sparavano  
e s'incrociavano le cose.*

(INTERVISTA DI FRANCESCA BURDI AD ANNA A.,  
REALIZZATA A CASSINO IL 21 APRILE 2003)

# dei liberatori

TOMMASO BARIS

## *Memoria individuale contro retorica pubblica: “guerra totale” e “liberazione” nel Lazio meridionale (1943-44)*

**N**ell'età contemporanea il carattere “totale” dei conflitti bellici è andato progressivamente accentuandosi, e le popolazioni civili sono diventate «un bersaglio privilegiato per il conseguimento della vittoria» finale<sup>1</sup>. Dalla seconda guerra mondiale ai più recenti conflitti nei Balcani e in Medio Oriente, il bombardamento intensivo sui centri abitanti e sui civili, di cui oggi si tende sempre più ad enfatizzare la «capacità di centrare obiettivi con notevole precisione» e di «minimizzare il numero delle vittime civili»<sup>2</sup>, ha rappresentato una costante dell'evento bellico. Paradossalmente il carattere ordinario dei bombardamenti sui civili ha trovato scarsa attenzione nella riflessione storiografica, anche in quella italiana, benché proprio l'Italia, nell'ultimo conflitto mondiale, abbia conosciuto, accanto alle incursioni aeree sulle grandi città, una miriade di azioni microterroristiche dovute alle «formazioni di cacciabombardieri che s'avventavano in picchiata su tutto ciò che i piloti stimavano utile spezzonare o mitragliare»<sup>3</sup>, per un totale complessivo di circa 64.000 vittime. Il tema delle incursioni aeree è stato analizzato esclusivamente nell'ottica del progressivo distacco dal regime, diventando il paradigma obbligato del «rovesciamento del fronte», messo in atto dagli italiani, pronti ad individuare il vero «responsabile dei lutti e delle rovine» provocati dalla guerra nel fascismo<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> Gabriele Ranzato, *La “guerra totale” del XX secolo*, in Cesare Bermanni et al., *La nuova storia contemporanea. Omaggio a Claudio Pavone*, Bollati Boringhieri, 2001, p. 25.

<sup>2</sup> Id., *Guerra totale e guerra civile nel XX secolo*, «Parolechiave», n. 20-21, 1999, p. 258.

<sup>3</sup> Giulio Bonacina, *Obiettivo: Italia. I bombardamenti aerei delle città italiane dal 1940 al 1945*, Mursia, 1970, p. 251.

<sup>4</sup> Cfr. Roberto Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, Einaudi, 1964, p. 39.



Pur allargandosi successivamente lo sguardo degli storici su un insieme più vasto di fenomeni (sfollamento, riduzione del tempo di lavoro e dello spazio, ecc.), l'attenzione è rimasta focalizzata sul rapporto tra masse e fascismo, confermando come, sotto i bombardamenti alleati, la popolazione italiana avesse rivelato «una straordinaria equanimità verso i responsabili, per così dire, meccanici della distruzione e dei lutti e una sempre più accentuata messa in causa dei responsabili ultimi, i tedeschi, i fascisti, Mussolini»<sup>5</sup>. Le incursioni aeree, secondo l'interpretazione della storiografia, sarebbero state quindi vissute come un momento *ineluttabile* ed *inevitabile* della guerra di liberazione dal nazifascismo, in ciò favorite dalla successiva scelta filo-atlantica, che rendeva preferibile non sottolineare il carattere terroristico dei bombardamenti anglo-americani. Anche la sinistra social-comunista, intenta a ribadire lo schieramento compatto a fianco dei resistenti, avanguardia armata, di un popolo convintamente antifascista, ha sottolineato non le responsabilità degli alleati, contro cui pure non erano mancate critiche in ambito resistenziale<sup>6</sup>, ma quella dei nazifascisti, rei di aver condotto spietatamente il conflitto mondiale.

Questa rappresentazione dell'impatto sui civili della guerra aerea coglie un aspetto delle reazioni popolari ai bombardamenti, quello dell'allontanamento dal Fascismo, ma non ci restituisce l'ambivalenza con cui la popolazione si rapportò ad essi. Esaminando la corrispondenza censurata ed i rapporti degli informatori di polizia, si riscontra con frequenza l'uso, «per definire gli aviatori nemici», di termini come «“barbari”, “gangsters”, “pirati”»<sup>7</sup>, perché, durante la guerra, gli italiani non provano affatto «sentimenti di amicizia verso coloro che li bombardano»<sup>8</sup>. Se da un lato, l'atteggiamento degli alleati verso i civili è valutato in termini positivi, anche perché, la memoria collettiva, retrospettivamente, ha legato insieme «pace e benessere», proiettando all'indietro i vantaggi del «miracolo economico sperimentato a partire dagli anni Sessanta»<sup>9</sup>, dall'altro è stato comunque «difficile ignorare chi è che materialmente sgancia le bom-

<sup>5</sup> Nicola Gallerano, *Gli Italiani in guerra 1940-43. Appunti per una ricerca*, in Francesca Ferratini Tosi, Gaetano Grassi e Massimo Legnani (a cura di), *L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella resistenza*, Franco Angeli, 1988, p. 314.

<sup>6</sup> Cfr. Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, 1991, p. 199-200.

<sup>7</sup> Pietro Cavallo, *La riscoperta dell'America*, in Pier Paolo D'Attore (a cura di), *Nemici per la pelle. Sogno americano e mito sovietico nell'Italia contemporanea*, Franco Angeli, 1991, p. 122.

<sup>8</sup> Aurelio Lepre, *L'occhio del Duce. Gli italiani e la censura di guerra 1940-1943*, Mondadori, 1992, pp. 125-126.

<sup>9</sup> N. Gallerano, *L'arrivo degli alleati*, in Mario Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi*, Laterza, 1997, p. 462.



be e preme il grilletto della mitragliatrice»<sup>10</sup>, seminando morte e terrore. Siamo di fronte a due raffigurazioni conflittuali su cui occorre soffermarsi, tenendo «insieme il quadro ampio della coscienza storica e il senso immediato della catastrofe senza negare l'uno per privilegiare l'altro». Il timore di offuscare l'immagine degli alleati e della causa antifascista ha finito invece, nel discorso pubblico sulla guerra, per «lacerare questo delicato tessuto di contraddizioni», facendo privilegiare alcuni tratti della rappresentazione degli anglo-americani, legittimati ed inclusi nella retorica della Repubblica, a scapito di altri, condannati «al silenzio e all'irrelevanza»<sup>11</sup>.

L'esperienza concreta del periodo bellico, con le sue contraddizioni, è stata così espunta dal discorso pubblico della Resistenza, acuendo l'inadeguatezza del paradigma antifascista quale fattore identitario dello Stato repubblicano. La riproposizione, attraverso un linguaggio esemplato sulla retorica risorgimentale, di un modello virile e maschile, riassunto nella figura del partigiano armato, ha marginalizzato la memoria della straordinaria forza e pluralità dei sistemi oppositivi praticati dalla popolazione civile. Nel Mezzogiorno d'Italia, e specie nel basso Lazio attraversato dalla linea Gustav, dove la guerra investendo in pieno la popolazione, fu combattuta per nove mesi, dal settembre '43 al maggio '44, la rappresentazione della Resistenza armata vittoriosa appare lontanissima dal vissuto straordinariamente drammatico degli abitanti, stretti tra l'occupazione nazista, intenta a cancellare ogni manifestazione di «autonomia e di riaffermazione di ragioni ed interessi diversi, in contrasto con quelli tedeschi»<sup>12</sup>, come dimostrano i numerosi eccidi della



<sup>10</sup> Alessandro Portelli, *L'ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Donzelli, 1999, p. 116.

<sup>11</sup>A. Portelli, *Perché ci ammazzano? Ambiguità e contraddizioni nella memoria dei bombardamenti*. Relazione presentata al convegno nazionale *Memorie di classe. Contributi per lavorare a scuola con le fonti orali, uno strumento per leggere il mondo contemporaneo* tenuto il 14-15 marzo 2003 a Roma.

<sup>12</sup> Franco De Felice, *I massacri dei civili nelle carte di polizia dell'Archivio Centrale dello Stato*, «Studi Storici», n. 3, 1997, pp. 628-629.



Wehrmacht<sup>13</sup>, e i tremendi bombardamenti alleati, capaci di «azzerare la società civile»<sup>14</sup>. Nella memoria collettiva il ricordo dei bombardamenti è ancora vivido, palesando, secondo il codice etico delle comunità rurali «per il quale chi non ha fatto niente non può essere punito», stupore per l'accanimento degli anglo-americani contro i civili.

Il bombardamento di Cassino per noi fu una cosa strana [...]; noi eravamo ragazzi, naturalmente, nel vedere questi aerei... eravamo tutti entusiasti perché arrivavano gli alleati. Noi stavamo al bar Centrale a salutare questi aerei che erano i liberatori, i liberatori... tutti contenti noi, quando cominciavano ad arrivare le bombe: figurati, ci fu uno spavento enorme, una contraddizione in noi perché noi pensavamo che adesso non succedeva più niente no?... Allora scappammo, io mi ricordo che mi sono rifugiato dentro al bar di Geremia, nascosto sotto i tavoli, sotto le cose, perché arrivavano queste bombe e ricordo che ci furono centinaia di morti naturalmente... [...], uscimmo fuori e vedemmo delle colonne di fumo, di cose, che tutti atterriti perché era il primo impatto con la guerra insomma, devi capì?... Girammo dappertutto per vedere che era successo, io mi ricordo che qui nella scuola stavano allineati una cinquantina di morti e molti erano gente di passaggio che andava alla ferrovia, che si lamentavano ma noi che potevamo fare?<sup>15</sup>

Il racconto svela la contraddizione prodotta dai bombardamenti. Riconoscendo le ragioni storiche alla base della sua particolare esperienza, l'intervistato definisce «liberatori» gli americani, ricordando il suo entusiasmo per il loro apparire ma, contemporaneamente, non può non rievocare la propria drammatica storia personale di bersaglio involontario delle incursioni aeree, rilevando la discrepanza di significato tra i due momenti, opposti ma connessi, a dimostrazione di una dicotomia interna agli stessi narratori. Riconoscere questi due ambiti, connettendoli in uno spazio intermedio (processo peculiare della storia orale), ci consente di indagare sul senso attribuito dalla memoria all'evento bellico, facendo emergere le divergenze tra il ricordo individuale e la rappresentazione pubblica. Le narrazioni sui bombardamenti, «misura incontenibile dell'esperienza» bellica, evocando una «trama più ampia», la sola dentro cui «quella vicenda può essere rappresentata», costituiscono un osservatorio privilegiato per ricostruire il «rapporto diretto, senza mediazioni» che esiste «tra il singolo e la guerra»<sup>16</sup>, da sempre punto di incontro obbligato tra

<sup>13</sup> Cfr. Gabriella Gribaudi (a cura di), *Terra bruciata. Le stragi naziste sul fronte meridionale*, L'ancora del Mediterraneo, 2003.

<sup>14</sup> A. Portelli, *Assolutamente niente. L'esperienza degli sfollati a Terni*, in N. Gallerano (a cura di), *L'altro dopoguerra. Roma e il Sud 1943-1945*, Franco Angeli, 1985, p. 136.

<sup>15</sup> Intervista a Michele Malatesta, 1925, commerciante, realizzata il 15 marzo 2001 a Cassino da Francesca Burdi.

<sup>16</sup> Claudio Rosati, *La memoria dei bombardamenti. Pistoia 1943-1944*, in Giorgio Rochat, Enzo Santarelli e Paolo Sorcinelli (a cura di), *Linea Gotica 1944. Eserciti, popolazioni, partigiani*, Franco Angeli, 1987, p. 418.



le biografie personali e la grande Storia. Se infatti le vittime dei bombardamenti appaiono, nell'ottica della Storia, un effetto secondario dei conflitti bellici (uno dei tanti "danni collaterali"), non hanno trovato spazio nelle rappresentazioni ufficiali, nella memoria individuale, partecipe degli effetti tragici provocati dalle incursioni aeree, la centralità della morte ritorna preminente, con una sorprendente attenzione ai dettagli, quasi i narratori volessero restituire la giusta specificità a ciascuna delle vittime.

Il 10 settembre, veramente mi ricordo che erano circa le 11, le 11 manco un quarto, allora sentiamo il rumore degli aerei. A quel punto io e mio fratello Aldo stavamo ad abitare qui a via del Foro, qui vicino, e dicemmo con mio fratello "andiamo, andiamo a vedere gli aerei... Gli aerei americani, gli americani...". Allora manco arriviamo che cominciarono a bombardare, e scappiamo giù al portone di corsa. Abbiamo fatto cinque piani volando, si può dire... E dopo che ci fu questo bombardamento così, si seppe che ci furono purtroppo oltre cento morti, e io ricordo un particolare, due ragazze stavano parlando sui balconi, erano due appartamenti uno accanto all'altro. Le due ragazze mentre parlavano, una è rimasta sul balcone, l'altra invece è andata giù perché la bomba evidentemente è andata proprio su quel palazzo... Poi al palazzo De Rosa [...], là morirono 9 bambini e a fianco c'era la caserma di certi militari che portavano la divisa kaki e penso che forse andavano in Africa, non lo so... la caserma crollò con tutti i militari dentro, uno solo si salvò perché era uscito a fare la spesa, era il suo turno di corvé evidentemente... E questo è quanto accadde quel giorno<sup>17</sup>.

Visti dal basso, i bombardamenti alleati cessano di essere una scelta strategica per impedire il rifornimento delle truppe tedesche al fronte, per assumere il carattere di un evento catastrofico, che trasforma la normale quotidianità in un spaventoso spettacolo di morte. «Era la festa di Ognisanti e giorno di mercato, quindi di impegno da parte di tutti, delle grandi ricorrenze, di compere, di vendite e di visita ai morti, di conseguenza Pontecorvo era piena», racconta Giovan Battista Caramadre, facendo del *tran-tran* quotidiano l'*incipit* del bombardamento che colpisce la cittadina ciociara il 1° novembre del 1943, provocando circa 500 morti, sottolineando il traumatico passaggio dalla *quiete* al *caos*:

Fecero un mezzo giro e poi si udì il rombo sconvolgente delle picchiate e la mitragliatrice aprì il fuoco sulla popolazione inerme, che incredula e terrorizzata cercò un riparo. Frattanto gli aerei cominciarono ad alleggerirsi del carico mortale e le prime case crollarono, crollarono le chiese, caddero le prime vittime. La gente sembrava impazzita, non sapeva dove trovare scampo e correva verso il mercato del bestiame e quindi verso la campagna, verso la salvezza forse. Ma il mitragliere sembrava divertirsi. Le grida di paura erano coperte dalle esplosioni delle bombe, il sangue cominciava a tingere di rosso la polvere della strada. Il rombo dei motori in picchiata diventava sempre più sinistro, la mitraglia continuava a crepitare, le bombe a scoppiare, le vittime a cadere<sup>18</sup>.

<sup>17</sup> Intervista a Ersilia Gradini, 1929, segretaria, realizzata il 12 febbraio 2001 a Cassino da Francesca Burdi.

<sup>18</sup> Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano (Arezzo), d'ora in poi Adn, Gian Battista Caramadre, 1987.



Le narrazioni sottolineano soprattutto il senso di impotenza e di apatia determinato dalla coscienza di trovarsi di fronte ad un evento che non lascia possibilità di azione ai singoli, accentuando la sensazione di un “destino” segnato cui non si può sfuggire. La morte per bombardamento, nel ricordo, è infatti dominata da una sorta di “casualità”, contro cui è superfluo persino recriminare.

Poi mentre stavamo là, stavamo a coce i fasolu, avevamo fatto il fuoco e stavamo tutti là intorno, tutta la famiglia mia, chigl poi verevano gliu fumm, addò verevano buttavano le bombe, mentre era accusi si possa aisà mio padre e chissà, jette a fa nu poco r'acqua, e ci si sedette mia sorella. Mò rivenette mio padre e disse così: «levati da loche, chello è lu posto mio». Non passertero cinque o sei minuti, arriva nà bomba proprio inmiezo, noi stavamo tutti allà, lu fuoco si stuta... chi caretta a na parte, chi a n'altra, e mio padre l'acchiappette acquà [indicando la fronte]. Poi mio fratello, gliu primm, chigl che teneva due figli piccoli ci venette a senne a uno a uno, pè verè chi era vivo e chi era morto e allora insomma trovertero solo mio padre che era morto...<sup>19</sup>.

I racconti ci descrivono quindi “la quotidiana eccezionalità” provocata dalla lunga permanenza del fronte: lo sfollamento, l'attivazione di nuove strategie di sopravvivenza, l'assuefazione alla morte prodotta dalle bombe.

E allora pian piano questo sempre aumentava, questi bombardamenti, e dopo vennero e ci fecero sfollare... Perché qua era tutti i giorni a bombardare e allora ce n'andammo in campagna, dopo c'avevamo delle casette in campagna e lì siamo stati un mese... Dopo non c'era più il bombardamento, perché là non veniva il bombardamento, però venivano tutte le schegge... Dopo noi venivamo ogni tanto a Terelle a prendere qualcosa da mangiare e trovavamo tutti morti, ci stavano parecchi civili e pure i soldati per strada [...]. E quando noi stavamo sfollati uno zio mio è morto con una cannonata, solo mio padre è rimasto vivo, gli altri due fratelli sono morti e la madre è rimasta senza gambe<sup>20</sup>.

La sensazione trasmessa dagli intervistati è quella di uno stravolgimento del normale ciclo vitale, con l'abbandono di norme sociali consolidate. Costretti alla continua ricerca di cibo, si torna ad un forzato nomadismo, anche nel tentativo di sottrarsi alle bombe, e la stessa tenuta del solidarismo familiare è messa a dura prova, mentre la morte incombe continuamente dall'alto, in condizioni di vita via via sempre più difficili.

E bombardarono sempre lì intorno: bombardarono S. Antonino, S. Angelo, Aquino, e scappammo sotto la Rocca dove sono nata, alla casa natia. Che là purtroppo dopo pochi giorni dovemmo scappare, andammo verso Caira dato che ognuno andò dove meglio credeva, dove credeva ch'è si salvasse. [...] E scappa scappa siamo arrivati a Terelle, sempre con cannoneggiamenti [...]. Comunque tornando a Terelle, anche lì bombardamenti continui, un giorno a un bel momento noi uscivamo per andare a trovare qualcosa da mangiare, perché purtroppo i negozi non c'erano, i trellani non ti davano niente, dovevamo vedere dove rastrellare qualcosa per man-

<sup>19</sup> Intervista ad A. A., 1928, casalinga, realizzata il 21 aprile 2001 a Cassino da Francesca Burdi.

<sup>20</sup> Intervista ad Evelina Cece, 1927, contadina, realizzata il 13 marzo 2001 a Terelle da Francesca Burdi.



dar giù. Anche li bombe a non finire e ci rifuggiamo in una chiesa dopodiché anche li le cannonate, bombardamenti insomma, non si sapeva dove scappare e i due Conte, uno dei fratelli Conte, disse «scappiamo, scappiamo» e appena uscito una scheggia l'ha acchiappato e è morto lì davanti, li morì anche mia nonna con una cannonata nella chiesa di S. Vincenzo [...]. Anche da lì scappammo, perché bisognava sempre scappare. Scappa scappa, si era fatto febbraio perché naturalmente il tempo passava e c'era la neve, il freddo e noi sempre senza cappotto, senza niente, scalzi alcuni e con le pezze ai piedi, non potevamo portarci niente, dovevi solo scappare, scappare. Si pensava solo alla sopravvivenza, nessuno conosceva la mamma con il figlio, ognuno pensava solo a se stesso perché non potevi pensare ad un'altra persona. Là poi la situazione era durissima, le bombe da sopra, le cannonate da sotto, duelli aerei che non finivano mai e così scappammo anche da lì<sup>21</sup>.

Impossibilitati a dedicarsi alle normali attività produttive quello degli sfollati è un ritorno allo "stato di natura", che non esenta però dai pericoli della guerra. Azioni indispensabili per la sopravvivenza come l'approvvigionamento idrico e la ricerca di erba e frutti sui monti commestibili espongono costantemente i civili ai pericoli dei bombardamenti:

Venimmo abbascie per raccogliere nu poco de verdura, pè magnà le foglie de campagna accussi [...] tu lo sai che ne vedevano gli apparecchi e ne mitragliavano, gli americani ne mitragliavano... nui ce trovammo n'goppa nù limatone iaute e ce ittammo sotto a stò limatone... Grazie a Dio non ne chiapparono... n'ata vota iemmo a piglià l'acqua... ce steva nu punto alloche, ce duviva passà pe i alla fonte nò... né, ne iettero a bumbardà proprio alloche addò duvevamo passà... nui eravamo tre, tutte e tre Marie ce chiamavamo, aspettamo nu momento che allentavano nu poco le cannonate e passemmo ma se vedevi gli tedeschi come alluccavano quanno passavano alloche<sup>22</sup>.

La distruzione dei centri abitati finì, dal punto di vista strettamente militare, con l'accrescere le difficoltà degli anglo-americani, bloccati dalle truppe tedesche, nonostante la loro schiacciante superiorità di mezzi e di uomini.

Ci fu un fuoco di artiglieria che era una cosa spaventosa, che era un semicerchio di fuoco che partiva dagli Aurunci, posti sul versante tirrenico, che andava fino alle Mainarde, erano centinaia e centinaia di bocche di fuoco che riversavano i proiettili sulla montagna di Montecassino, era una cosa impressionante, vedere questa montagna che brulicava di scoppi, sembrava che nemmeno un insetto potesse sopravvivere, invece i tedeschi stavano sempre là anche perché non erano tantissimi, avevano delle buonissime difese, si erano inseriti nelle grotte naturali e negli scantinati delle case abbattute e naturalmente riuscivano a far fronte [...]. Per cui presero la decisione di un ulteriore bombardamento massiccio, da distruggere tutta la città che in gran parte era distrutta, difatti questo avvenne il quindici marzo... non rimase assolutamente niente, l'esperienza confermò che si ritorceva a carico degli alleati, perché impediva il passaggio dei loro mezzi perché solo loro con i mezzi potevano sfondare, perché assolutamente con gli attacchi

<sup>21</sup> Intervista a Ersilia Gradini, 1929, segretaria, realizzata il 12 febbraio 2001 a Cassino da Francesca Burdi.

<sup>22</sup> Intervista a Maria De Angelis, 1927, contadina, realizzata il 30 dicembre 2001 a Esperia da Tommaso Baris.





delle fanterie non risolvevano assolutamente niente, perché subivano sempre enormi perdite e dovevano rientrare<sup>23</sup>.

La difficoltà per i testimoni di spiegarsi l'immotivata tendenza alla distruzione degli alleati può aiutare a meglio comprendere le incongruenze di alcuni racconti. Maria De Angelis di Esperia, sottolineando l'insensatezza della strategia alleata, che per colpire i tedeschi praticamente sottoponeva al fuoco incessante dei bombardamenti e dei cannoneggiamenti l'intera area retrostante al fronte, racconta dell'uccisione di una giovanissima sfollata. «Nà vota pure acciderono chella piccerella che steva annanze a me, la mitragliarono alloche, addò ivavamo a piglià l'acqua» aggiungendo però che «chigliu stesso omo che sparava, forse la videttero pure loro che era solo na piccirella». Secondo la narratrice, l'aviatore, avvedutosi dell'errore, si sarebbe subito pentito, cessando di sparare. Analogamente Gino Lunghi, raccontando dell'uccisione nelle campagne di Ripi di 4 giovani contadini mitragliati dagli anglo-americani mentre dissodavano un terreno, spiega:

questi erano quattro fratelli... erano a 100 metri dall'abitazione che stava al confine tra Ripi e Strangolagalli e passavano due aerei alleati... vedevano questi che lavoravano, forse li presero per soldati, non lo so, si lanciarono, ed uno sganciò le bombe, l'altro no. Prima di sganciare si vede che s'era accorto che questi erano civili, le donne si vedevano, quelli si erano messi a correre... Quest'aereo però ha sganciato la bomba e li ha colpiti, ne sono morti 4, la quinta sorella, è rimasta ferita ad un piede e si è salvata<sup>24</sup>.

Più della sua veridicità, del racconto colpisce il senso attribuito ai bombardamenti, giacché la memoria non è mai la semplice riproposizione di eventi, ma piuttosto la reinterpretazione continua dei fatti. In entrambi i casi gli intervistati raccontano dell'immotivata uccisione di civili, ma, contemporaneamente, argomentano, gli anglo-americani, probabilmente, non "vedevano", cioè non si rendevano conto pienamente delle conseguenze delle loro azioni, del costo pagato dagli abitanti in termini di vite umane, altrimenti avrebbero agito diversamente, non gettando la bomba come il pilota del secondo caccia a Ripi, o pentendosi come nel caso di Esperia. Più che "come sono andate le cose", il racconto ci dice "come sarebbero dovute andare", tenendo insieme la critica ai comportamenti reali dei "liberatori" senza rinunciare a valutarne l'azione generale in termini positivi. Difficilmente però nella stessa narrazione riescono a

<sup>23</sup> Intervista a Ernesto Carrino, 1926, capo stazione delle Fs, realizzata il 10 marzo 2001 a Cassino da Francesca Burdi.

<sup>24</sup> Intervista a Gino Lunghi, 1922, impiegato comunale, realizzata l'8 aprile 2002 a Ripi da Tommaso Baris.

coesistere queste due differenti immagini. Specie dove i bombardamenti sembrano sfuggire a qualsiasi tentativo di spiegazione militare, uno dei due aspetti prevale sull'altro, fino a negarlo. A S. Ambrogio sul Garigliano, dove il 2 dicembre 1943, una bomba degli alleati centrò in pieno un ricovero antiaereo, facendo 42 morti, è diffusa la convinzione di una precisa volontà degli anglo-americani di colpire la popolazione civile. «Secondo una versione», spiega Giulio Filippo Saraco, «l'aviatore aveva visto la terra rimossa e aveva colpito il rifugio volontariamente»<sup>25</sup>, palesando così l'esistenza di una memoria fortemente critica nei confronti dei raid aerei. Analogamente i mitragliamenti a bassa quota sono duramente stigmatizzati, non potendo essere considerati, come invece i bombardamenti d'alta quota, frutto di scelte errate o di effetti collaterali. Gli aerei infatti spesso «assumevano come proprio bersaglio qualsiasi essere vivente si presentasse alla loro vista, non importa se si trattava di uomini, donne, vecchi o bambini e persino bestiame, tutti facilmente riconoscibili», svolgendosi «le loro azioni a bassa quota»<sup>26</sup>. Maria Grazia Panella racconta:

Ad un certo momento a Monticelli gli aerei americani videro sti camion e cominciarono a mitragliare. I tedeschi ci chiusero dentro e si misero a pancia in giù sotto la boscaglia. E quelli continuarono a sparare e in quel momento li ho proprio odiati. Sparavano così, senza niente [...]. Domandai a mio padre perché ci sparavano se poi erano venuti a liberarci [...]. La guerra l'hanno sempre fatta in questa maniera. Ci rimette sempre la povera gente che non c'entra<sup>27</sup>.

Analogamente, accusando gli anglo-americani di aver ceduto «al cinismo più abietto», alcuni superstiti del bombardamento di Pontecorvo, si domandano ancora «cosa c'entravano i vecchi, i piccoli, le donne» con una guerra, non «decisa da loro»; perché non basti più «uccidere chi indossa una divisa»<sup>28</sup>, mentre invece «gli aerei alleati mitragliavano su inermi cittadini, certo innocenti»<sup>29</sup>. Gli alleati, secondo gli abitanti, pur con metodi diversi dai tedeschi, non nutrivano alcuna preoccupazione per la popolazione, intenti esclusivamente a preservare la vita dei loro soldati. Secondo uno stereotipo radicato, gli americani non volevano combattere, preferendo aprirsi la strada con le bombe per entrare nei paesi già liberati, dopo aver costretto i tedeschi ad allontanarsi.

<sup>25</sup> Intervista a Giulio Filippo Saraco, 1951, impiegato tecnico, realizzata il 9 febbraio 2002 a S. Ambrogio sul Garigliano da Tommaso Baris.

<sup>26</sup> Roberto Vivarelli, *Guerra ai civili e vuoti di memoria*, «Belfagor», n. 135, 1998, p. 351.

<sup>27</sup> Intervista a Maria Grazia Panella, 1933, casalinga, realizzata il 28 ottobre 1999 a San Giorgio a Liri da Tommaso Baris.

<sup>28</sup> Adn, Giovan Battista Caramadre, 1987.

<sup>29</sup> Adn, Antonio Colicci, 1985.





«I bombardamenti erano così ossessionati [...]. Perché non avanzavano questi alleati... loro poi dicevano: noi per fare cannone 2 minuti, per fare uomo 20 anni, perciò andavano avanzando quando erano ben sicuri di non trovare ostacoli», racconta Maria Assunta Elia di Cassino<sup>30</sup>. «Gli americani bumbardavano tutto, con tutti sti aerei pigliavano ogni paese dove ce stavano i tedeschi e gli surdati loro non gli facevano avanzà finché con gli bumbardamenti non erano distrutto tutto gliu paese con gli suldati tidischi dentro», conferma Tommaso Pelle di Esperia<sup>31</sup>.

Si tratta ovviamente di un'interpretazione parziale. Per sfondare la linea Gustav nella zona di Cassino si è combattuto anche a terra, ed accanitamente, con pesanti sacrifici di vite umane anche da parte degli alleati. La memoria delle distruzioni ha finito però per negare anche questa palese verità, incrinando la rappresentazione degli anglo-americani come "liberatori". Se occasionalmente la responsabilità della tremenda prova bellica è imputata al fascismo, come fa Maria Assunta Elia, dicendomi che «la colpa era di Mussolini che ha fatto la guerra»<sup>32</sup>, in generale le scelte militari degli anglo-americani sono duramente criticate. «Come giudicare i nostri liberatori», si domandava nel suo diario Irene Paolisso, sfollata sui Monti Lepini da Fondi, in provincia di Latina, essendosi mostrati gli alleati, «così pavidi e sprezzanti delle sofferenze di un popolo inerme che nessun tribunale può giudicare, perché nessuno lo ha posto di fronte ad una scelta, mai»<sup>33</sup>. Analogamente Antonio Colicci nelle sue memorie si chiede: «erano liberatori quelli? Allora perché durante l'avanzata non hanno avuto nessun riguardo per la popolazione civile? Bombe e cannonate dappertutto senza tener conto di niente e di nessuno»<sup>34</sup>. In questo quadro l'uso stesso della categoria interpretativa della "liberazione" non può che apparire una forzatura. Agli abitanti di Cisterna, in provincia di Latina, «per i quali la guerra era consistita nella distruzione totale del paese da parte dei bombardamenti alleati, nella vita per 126 giorni nelle grotte e, dal 19 marzo 1944, nello sfollamento in campi di raccolta che per alcuni si protrasse fino a oltre due anni», per quanto potesse apparire chiaro, «che i tedeschi erano occupanti e oppressori», rimaneva impossibile «riconoscere i liberatori negli Alleati, cioè in coloro che avevano distrutto il loro paese e che li avevano privati delle loro minime condizioni di vita»<sup>35</sup>.

<sup>30</sup> Intervista a Maria Assunta Elia, 1917, insegnante, realizzata il 28 dicembre 2001 a Cassino da Tommaso Baris.

<sup>31</sup> Intervista a Tommaso Pelle, 1920, operaio, realizzata il 19 ottobre 1999 ad Esperia da Tommaso Baris.

<sup>32</sup> Intervista a Maria Assunta Elia, 1917, insegnante, realizzata il 28 dicembre 2001 a Cassino da Tommaso Baris.

<sup>33</sup> Adn, Irene Paolisso, 1991.

<sup>34</sup> Adn, Antonio Colicci, 1985.

<sup>35</sup> Antonio Parisella, *Sopravvivere liberi. Riflessioni sulla storia della Resistenza a cinquant'anni dalla liberazione*, Gangemi, 1999, pp. 38-39.

Un'ambivalenza destinata ad accentuarsi per le particolari modalità con cui si è realizzata la "liberazione" del Lazio meridionale. Le truppe del Corpo di spedizione francese del generale Juin, formate da soldati provenienti dal Marocco e dall'Algeria, guidati da ufficiali francesi, nel maggio del 1944, dopo aver costretto, conquistando le dorsali montuose degli Aurunci e degli Ausoni, i tedeschi ad una precipitosa ritirata, si resero infatti responsabili di «gravi episodi di violenze e soprusi contro gli abitanti locali», commettendo «centinaia di furti, omicidi, rapine, violenze carnali, ferimenti, saccheggi e devastazioni»<sup>36</sup>. «Alle prime notizie dell'offensiva alleata ed ai primi segni di una ritirata tedesca», nell'area dove era avvenuto lo sfondamento della linea Gustav, «dai Monti Aurunci fino a Pontecorvo», la popolazione civile era andata «incontro alle truppe alleate», portando «seco quei pochi risparmi, quei pochi oggetti preziosi e quel po' di corredo personale che erano riusciti a sottrarre alla razzia tedesca», andando «fiduciosamente [...] incontro alle truppe liberatrici ed ai reparti marocchini», i quali invece

Chiunque essi sorprendono per la strada derubano a mano armata di tutto quanto hanno indosso e se nei gruppi vi sono donne, sono strappate a viva forza in caso di resistenza. Se poi si imbattono in qualche casolare ancora abitato, si danno ad un vero e proprio saccheggio, dopo di che, con le armi alla mano, cacciano di casa gli uomini e con la violenza prendono le donne senza alcun rispetto né per la giovane né per la tarda età. E così che [...] si può notare come ragazze di appena di 12 anni o donne anziane di oltre 50 anni abbiano dovuto subire l'oltraggio di tali bruti. Caso particolarmente raccapricciante quello di una ragazza di 12 anni presa da ben 12 marocchini. Ed in tutti i casi si riscontra che all'atto della violenza carnale si accompagnano violentissime percosse per cui i referti medici alla diagnosi di deflorazioni uniscono quella di lesione multiple, ecchimosi e via dicendo. [...] Nel complesso si può affermare, senza tema di essere smentiti, che il 90 % delle persone che hanno attraversato la zona di operazione delle truppe marocchine sono state derubate di ogni loro avere come anche molto alto è il numero delle donne violentate, e notevole anche il numero degli atti contro natura commessi a danno di uomini<sup>37</sup>.

Le narrazioni ci restituiscono, in tutta la loro drammaticità, l'iniziale sorpresa per l'arrivo delle truppe coloniali e soprattutto per il loro inatteso comportamento:

Alla scuntrasatta ce semo truvati in mieso a stà gente mai vista, a tutti sti surdati straniti. Nun ce l'aspettavamo proprio. Surdati niri, mai visti, con gli 'recchini, cun le trecce comme alle femmine nustre. Nun se capiva che razza de gente erano? Nui stavamo impauriti ma se credeva

<sup>36</sup> Ufficio storico dello Stato maggiore dell'esercito (d'ora in poi Ussme), I 3, racc. 102, f. «Incidenti con gli anglo-americani carteggio 1943-1944». Nota del comando militare della Campania al Comando supremo del regio esercito del 13 agosto 1944.

<sup>37</sup> Archivio storico del ministero degli Affari esteri (d'ora in poi Asmae), Affari politici, Francia, b. 98, f. «Atrocità varie commesse dalle truppe francesi ai nostri danni», s.f. 1. Relazione del Capitano Umberto Pittalli del 28 maggio 1944.





che lu peggio era passato... A nui ce incolunnarono tutti quanni e da Polleca e ce mannettero verso Formia, verso Minturno, do' ce stevano gli campi degli suldati americani. Per la via venne gliu brutto. A Spigno ce chiapparono sti marucchini...là ce viulentarono, ce straziarono. Se pigliettero la mia bella giuventù. Ce tirarono a parte con la forza mentre passavamo e tata [papà] nun putette fare niente. Gli cumpagni loro te sparavano se te rebellavi. Fuiette nu straziuo, na grande tragedia. La valle era tutto nu pianto<sup>38</sup>.

Quella dello stupro è un'esperienza destinata a sconvolgere per sempre la vita delle vittime. Così rievoca una giovanissima violentata di Lenola, piccolo centro della provincia di Latina, la violenza subita:

Io avevo undici anni, mi presero sotto i genitori. Mia madre aveva un altro bambino piccolo che ci dava il latte e aveva un'altra sorella sotto i vestiti, per non la fare prendere. Allora mi presero a me, per la prima volta... Mamma e papà li cacciarono, a me mi fecero rimanere dentro... Però io piangevo, e allora papà piangeva appresso a me... A papà i abbiarono 'na bottiglia appresso, n'atu poco ò accidevano. Poi si misero il fucile vicino a me, le botte, le mazzate... mi menavano, mi hanno fatto tutto, mi hanno oltraggiato, mi hanno fatto del male tutto... Dopo scesa dalla casetta, tutta piangente, non potevo neanche camminare, per come mi avevano rovinato... ecco che vennero gli altri, mi presero, lì c'era il grano alto, era notte, mi portarono in mezzo al grano, erano cinque, sei, mi trascinarono come una cosa... Dopo aver fatto i fatti loro, mi lasciarono lì in mezzo. Mio padre piangendo andava cercando la figlia: andò stai, andò stai? E io piangendo, chiamavo: papà, mamma, tutti quanti... Era di notte, era buio, non ci si vedeva affatto. Non potevo nemmeno camminare, per come mi avevano rovinato, così papà venne a prendermi in mezzo al campo di grano, piangente... eh... sono tutti ricordi che... Allora dopo che mi incontrai con mio padre, coi miei genitori, mi misero dentro una capanna di fieno, perché erano venuti un'altra volta pe' mi pija', però non mi trovano affatto perché mi ero messa dentro un pagliaio. Quella buona anima di mio fratello Pasquale e papà mi presero, mi misero n'cionciu [in spalla] mi portarono mezu na vallata di pietra in modo che là non potevano venire. Piangevo tutta la notte, mi sentivo tanto male, tutti i dolori avevo io... dopo che fu fatto giorno mio padre e mio fratello mi misero sulla spalla e mi portarono sulla Madonna del Colle, chiedemmo un'ostetrica e mi visitò e mi disse: figlia mia ti hanno rovinata, come ti hanno rovinata! N'sacciu come sei viva...<sup>39</sup>.

Il livello di violenza, dopo lo sfondamento della Gustav, fu così generalizzato da alimentare la sensazione di un'accettazione, se non di un esplicito avallo dei comandi militari alleati, nei confronti degli stupri di massa. Gli angloamericani sono infatti accusati di aver dato mano libera («carta bianca») contro i civili.

Goppa alla montagna hanno dato «carta bianca» agli marrucchini gli americani, gliu cuman-dante gli era data «carta bianca», perché gli tedeschi facevano resistenza, e gli disse «basta che

<sup>38</sup> Intervista a Maria Carmine D., 1927, operaia-contadina, realizzata il 3 agosto 1999 ad Esperia da Tommaso Baris

<sup>39</sup> Intervista a Giuseppina Pinelli (nome fittizio) realizzata a Lenola da Francesca Lauretti, citata da G. Gri-baudi, *Le voci dissonanti della retorica nazionale e lo stereotipo dell'identità nazionale*, intervento al forum *Storia orale, memoria delle donne e storia nazionale*, «Genesis», n. 1, 2002, p. 234.

passate, facete carta straccia de chi trovate annanze». Allora chigli fecero strazio assai [...]. La colpa grossa degli marrucchini era dei cummani americani, che se non gli davano “carta bianca” certo tutto sto sfregio non lo facevano<sup>40</sup>.

La colpa delle violenze era degli cummani alleati che gli erano date “carta bianca”, senza “carta bianca” chigli non le facevano tutte chelle schifezze, tutti chigli sfregi... allussi invece gli comannanti americani gli dettero la libertà pe fa' sfunna' gliu fronte e chigli roppo [dopo] facevano tutti gli comodi loro. Perciò te dico che la colpa era in prima era cosa degli comanni americani che gli erano portati qua<sup>41</sup>.

La documentazione d'archivio conferma le recriminazioni espresse dalle fonti orali. «Gli ufficiali francesi lasciano ai marocchini una discreta libertà di azione», si legge in una nota di un ufficiale italiano, e «preferiscono ignorare» quanto avviene, mentre «da qualcuno è stato anche detto che agli irregolari marocchini spetta il diritto di preda»<sup>42</sup>. Dopo le bombe alleate e i rastrellamenti tedeschi, gli abitanti del Lazio meridionale conobbero quindi l'ulteriore umiliazione dello stupro di massa. La “liberazione” tanto auspicata dagli abitanti si tramutò in un momento di straordinaria violenza per la popolazione civile, tanto più drammatico quanto inatteso. «Ed erano pure i liberatori! Ma come ci mandate a liberà, ci venite ad aiutà, e fate tutto sto schifo», spiega Concetta C.<sup>43</sup> Lo stupro di massa, per le sue modalità, estendendosi indiscriminatamente a soggetti di ogni età e genere, sembrava fuoriuscire da qualsiasi comportamento razionalmente accettabile, come suggerito dal racconto di un'intervistata, Maria Vettraino:

Ricordo una bambina di Esperia che stava giocando e sono arrivate le truppe di colore e l'hanno violentata, gli hanno dato 11 lire, lei non aveva capito che cosa era successo, è andata di corsa dalla madre e ha detto. «Guarda mamma mi hanno dato 11 lire...». La madre è morta pazzo, impazzita<sup>44</sup>.

All'incredibile violenza dei soldati marocchini, sembra voler suggerire la narratrice, era possibile sottrarsi soltanto rifugiandosi nella pazzia, rifiutando una realtà inaccettabile, ma nello stesso tempo, inevitabile. «Quotidianamente, in qualunque ora del giorno e della notte», avvenivano infatti «violazioni carnali, ferimenti ed assassini, rapine e saccheggi. Molto frequenti» erano «stati i casi di ragazze giovanissime deflorate e violentate successivamente da interi gruppi di soldati in preda a furia sadica», mentre «molte donne» erano «state

<sup>40</sup> Intervista a Filomena Palazzo, 1923, contadina, realizzata il 19 ottobre 1999 ad Esperia da Tommaso Baris.

<sup>41</sup> Intervista a Filomena Pelle, 1928, realizzata il 22 ottobre 1999 ad Esperia da Tommaso Baris.

<sup>42</sup> Asmae, Affari politici, Francia, b. 98, f. «Atrocità varie commesse dalle truppe francesi ai nostri danni», s.f. 1. Relazione del Capitano Umberto Pittalli del 28 maggio 1944.

<sup>43</sup> Intervista a Concetta C., 1919, contadina, realizzata il 12 settembre 1999 ad Esperia da Tommaso Baris.

<sup>44</sup> Intervista a Maria Vettraino, 1921, insegnante, realizzata il 13 febbraio 2000 a Cassino da Francesca Burdi.





trovate cadavere a seguito delle violenze patite. Molto spesso tali atrocità» erano «commesse in presenza dei famigliari, ridotti prima all'impotenza, e dopo il massacro degli stessi», con «i genitori, i fratelli ed i mariti» costretti «ad assistere allo scempio effettuato» e spesso «uccisi, feriti o malmenati per la resistenza fatta o la difesa esercitata allo scopo di impedire le violenze carnali»<sup>45</sup>. I dati del Ministero degli Interni, raccolti nel settembre del 1944, indicanti in 3.100 le donne vittime di violenze sessuali da parte delle truppe marocchine nelle due province di Latina e Frosinone<sup>46</sup>, forniscono una stima sicuramente inferiore al numero reale degli abusi. Già il 25 giugno del 1944, una nota del Comando generale dell'Arma dei carabinieri dell'Italia liberata alla Presidenza del Consiglio, segnalava, in sei comuni della provincia di Frosinone (Giuliano di Roma, Patrica, Ceccano, Supino, Morolo e Sgurgola), essere avvenute, ad opera di soldati marocchini, in meno di tre giorni (dal 2 al 5 giugno), ben 418 violenze sessuali, di cui 3 su uomini, 29 omicidi, 517 furti<sup>47</sup>. Soltanto ad Esperia poi, uno dei primi paesi ad essere "liberati" dai marocchini, secondo il medico condotto del paese, nell'estate del 1946, c'erano ancora «oltre 700 donne [...] rimaste vittime» degli stupri dei soldati francesi, con circa il 90 % «contagiate da mali venerei». «Allo stato attuale», segnalava sempre il medico al sindaco del paese, «esiste ancora una percentuale di 150-160 donne che, appartenendo alle classi più povere, non ha potuto completare il periodo di cura e che, per la debilitazione delle forze, non può riprendere il lavoro e affronta disagi e sofferenze»<sup>48</sup>.

I conflitti bellici infatti non "terminano" con il passaggio del fronte, né con la firma dei trattati di pace. I loro effetti perdurano negli anni, e proprio la violenza sessuale, del protrarsi nel tempo della "guerra" anche quando le armi cessano di sparare, costituisce un chiaro esempio. Lo stupro ha conseguenze di lungo periodo, dal punto di vista medico e psicologico, ma anche sociale. Paola Masino, in un articolo del 1951 apparso sul settimanale «Noi Donne», dopo aver visitato i paesi conquistati dalle truppe francesi, intervistando alcu-

<sup>45</sup> Archivio centrale dello stato, Presidenza del Consiglio dei ministri (d'ora in poi Acs, Pcm, 1944-47), n. 10.270, f. 19-10 «Truppe alleate comportamenti». Telespresso del 16 ottobre 1944, inviato dal ministero degli Affari esteri alla presidenza del Consiglio dei ministri, al ministero degli Interni, allo Stato maggiore generale, alle rappresentanze diplomatiche italiane di Londra e Washington.

<sup>46</sup> Acs, Ministero dell'Interno, Gabinetto 1944-46, b. 27, f. 2.097, «Assistenza sanitaria alle donne che subirono violenza da parte dei marocchini nella provincia di Frosinone e Littoria». Nota del 13 settembre 1944.

<sup>47</sup> Acs, Pcm, 1944-47, n. 10.270, f. 19-10 «Truppe alleate comportamenti», s.f. 1. Nota del Comando generale dell'arma dei carabinieri del 25 giugno 1944.

<sup>48</sup> Archivio storico del comune di Esperia, Regno e Repubblica italiana 44 (d'ora in poi Asce, Rri 44), b. 1, f. 1 «1945-1953». Lettera dell'ufficiale sanitario Luigi Pelagalli al sindaco di Esperia del 29 luglio 1946.

ne delle vittime ed indicando in circa «sessantamila» il totale delle «donne danneggiate», denunciava l'impossibilità, per le vittime della violenza sessuale, di un ritorno alla normalità:

Le più giovani sono restie a farsi vedere. Per loro se l'onta potè, in un certo senso, essere minore fu tuttavia assai più grave moralmente, anzi addirittura mortale. Nella vecchiaia un simile insulto può essere considerato solo un martirio, ma per la giovinezza diviene il furto d'ogni possibilità di vita futura. Uccide la possibilità d'amore e di maternità, diviene la distruzione dello scopo stesso della creatura nata donna. Se ne stanno, alcune di esse, chiuse in un quasi ebetimento di dolore e di umiliazione, in un volontario isolamento che tu senti tanto più tragico in quanto solo un grande benessere economico potrebbe aiutarle ad uscirne in parte. Mandarle altrove, curarle, occuparle in un lavoro che non solo le distraiga dal presente ma possa garantir loro quel futuro che rimarrà inesorabilmente squallido nel vuoto necessario di ogni affetto naturale. Se la loro vita fisica è stata risparmiata, tutta la loro vita morale e sentimentale è stata distrutta: mutilazione che ben poche pensioni di guerra o indennizzi possono risarcire<sup>49</sup>.

Anche i bombardamenti alleati continuarono, indirettamente, a mietere vittime fra la popolazione civile. Lo scoppio dei residui bellici a guerra finita provocò numerosi morti e feriti. Nel comune di San Giorgio a Liri, delle 77 vittime civili causate dalla guerra, ben 36 morirono dopo il passaggio del fronte. A S. Ambrogio sul Garigliano, alle 97 persone uccise dai bombardamenti, si andarono ad aggiungere un centinaio circa di vittime, dovute anche alla contrazione di malattie infettive. La lunga permanenza del fronte, con la conseguente devastazione del territorio, produsse nel dopoguerra il ritorno di infezioni precedentemente debellate:

Siamo tornati qua e non ci stava più niente. Tutto distrutto e poi ci stava la malaria. Morì pure una mia sorella. Fu terribile: la gente moriva così. Si diceva che era colpa dei marocchini, che c'avevano le malattie. Tutto bombardato. Pieno di bombe, i campi minati, i contadini trovavano le mine. La guerra pareva che non finiva mai in un certo senso<sup>50</sup>.

È stato duro, senza niente, senza casa, tutto bombardato, i campi allagati. Ci stava la malaria e la gente muriva così per strada. Se murette pure una sorella mia che la malaria l'aveva presa in tempo di guerra, poco prima che sfunnavano gliu fronte. Gli vennero delle grandi febbri e se iette...<sup>51</sup>.

Significativamente anche questi decessi sono annoverati negli elenchi delle vittime civili della guerra, benché, a stretto rigore cronologico, alcuni si siano verificati molto tempo dopo il passaggio del fronte.

<sup>49</sup> Paola Masino, *Di qui è passato il lupo*, «Noi Donne», n. 41, 21 ottobre 1951.

<sup>50</sup> Intervista a Maria Grazia Panella, 1933, casalinga, realizzata il 28 ottobre 1999, a San Giorgio a Liri da Tommaso Baris.

<sup>51</sup> Intervista a Filomena Palazzo, 1923, contadina, realizzata il 19 ottobre 1999 ad Esperia da Tommaso Baris.





Poi quando siamo tornati era tutto pieno di bombe e di mine e se è morta tanta gente, è morta più dopo che prima e quanti bambini sono morti perché si credevano che quelli erano giocattoli<sup>52</sup>.

Oltre che per le malattie la gente moriva, come camminava, capitavano sopra alle mine e saltavano all'aria<sup>53</sup>.

L'immagine della guerra elaborata dalla popolazione del Lazio meridionale si presenta quindi come decisamente più articolata delle rappresentazioni pubbliche. La complessità della memoria collettiva del conflitto, al di là degli schematismi della retorica ufficiale, evidenzia come l'interpretazione istituzionale e politica di una data vicenda storica non la compendi mai interamente, dimenticandone spesso gli effetti su chi concretamente ne è stato partecipe. Per questo diventa necessario «recuperare la concretezza e la contraddittorietà dell'esperienza che comunità grandi e piccole, non ideologicamente orientate, fecero della guerra, del nazismo e del fascismo», verificando l'effettiva adesione all'*ethos* resistenziale della maggior parte della popolazioni italiana<sup>54</sup>. Per gli abitanti del basso Lazio, dopo aver subito le rappresaglie dei tedeschi (oltre 300 vittime nella sola provincia di Frosinone), i bombardamenti degli alleati, che provocarono migliaia di morti (circa 2.000 soltanto a Cassino), lo stupro di massa da parte delle truppe francesi, con l'assenso degli anglo-americani, è stato impossibile riconoscersi nella categoria della "liberazione", incapace di tenere in sé le contraddizioni reali di un conflitto militare, anche se della guerra "giusta" per antonomasia, quella contro il nazifascismo. La rappresentazione popolare della guerra è stata invece incentrata proprio sul recupero di quelle contraddizioni. Ripercorrendo le vicissitudini della propria città



<sup>52</sup> Intervista a Evelina Cece, 1927, contadina, realizzata il 13 marzo 2001 a Terelle da Francesca Burdi.

<sup>53</sup> Intervista a Celeste Velardi, 1929, domestica, realizzata il 5 gennaio 2002 a S. Andrea del Garigliano da Tommaso Baris.

<sup>54</sup> Franco De Felice, *Per un programma dell'Associazione*, «Passato e Presente», n. 43, 1998, p. 112.

dinanza, il sindaco di Esperia, descrive con precisione i diversi momenti della “guerra ai civili” lungamente subita. Ad Esperia infatti «già dal 30 settembre 1943 la intera popolazione impressionata da atti terroristici compiuti dai tedeschi e dai violenti bombardamenti aerei» era stata «costretta ad abbandonare i centri abitati e a rifugiarsi nella vasta zona montana del comune», dove «tra disagi indescrivibili e privazioni» era rimasta «in fiduciosa attesa della liberazione», fornendo a «molti prigionieri alleati», «assistenza e somministrazioni di viveri, indumenti ed altro», come dimostrato da «varie gratificazioni ed attestati a cittadini di questo Comune». Al momento della liberazione, «nel maggio 1944 e propriamente alle prime ore pomeridiane del giorno 15», giunte «nelle prime località del Comune, denominate Sereni e Polleca [...] provenienti dal fronte di Minturno», «le truppe Marocchine, comandate da ufficiali francesi» erano state «festosamente accolte da tutte le famiglie ivi rifugiate, le quali peraltro fornirono ai comandi militari ogni più utile notizia atta a facilitare le operazioni di occupazione». Se il primo giorno dell’occupazione non vi erano stati

atti vandalici verso la popolazione che anzi le truppe furono prodighe di elargizioni di cibarie, di sigarette ed altro [...], la sera però del giorno successivo in molti abitazioni si verificarono i primi casi di violenza a donne, furti, saccheggi, rapine ed uccisioni di quanti tentarono di difendere le proprie donne nonché incendi. Terrorizzati da ciò le popolazioni cercarono di trovare conforto ed aiuto da parte degli ufficiali Francesi comandanti i vari distaccamenti, ma sempre veniva risposto evasivamente e qualche volte negativamente. Sicché le truppe predette ebbero la possibilità di completare le loro azioni criminali nei due o tre giorni successivi impunemente, senza che siasi verificato un solo atto di ritorsione da parte di questa popolazione che affamata e delusa fu costretta a subire le inaudite vessazioni delle truppe.

### Nei dieci giorni di permanenza ad Esperia dei soldati marocchini

le case, i pagliai e tutti i tuguri vennero spietatamente perquisiti e saccheggiati e a volte anche incendiati e spogliati di ogni oggetto mobile, specie di oro, denaro liquido, bestiame, stoviglie, biancherie, ecc. ed in brevissimo tempo l’intera zona venne depredata tra il terrore della popolazione e privata di tutto. Ed allorché qualche Comando Francese, impressionato dalla vastità dei crimini che venivano sistematicamente compiuti da dette truppe Marocchine, intervenne facendo radunare la popolazione intorno ai Comandi stessi e poscia avviandola verso Spigno Saturnio, sede del comando americano, durante questo percorso la popolazione veniva aggredita e sistematicamente rapinata degli ultimi oggetti di valore loro rimasti e spesso le donne vennero anche violentate e seviziate<sup>55</sup>.

Vittima di ambedue le parti in conflitto, la popolazione ha finito con il rappresentare il trauma della guerra come un incredibile momento di violenza,

<sup>55</sup> Asce, Rri 44, b. 1, f. 1 1945-1953. Lettera del sindaco di Esperia al comando militare francese di Roma dell’11 ottobre 1947.





dove nessuno dei contendenti ha avuto il minimo rispetto dei civili, coinvolti nella “guerra totale” praticata dai belligeranti. Gabriella Gribaudo ha parlato di «giusta percezione della guerra in quel contesto storico e territoriale» da parte degli abitanti, di esatta «coscienza che la popolazione civile è la prima ad essere travolta» dai conflitti militari, mentre «i valori quotidiani vengono aboliti e [...] gli uomini che combattono stravolgono le certezze morali a cui si è profondamente legati»<sup>56</sup>. Come ricorda Tommaso Fortunato «chi spara ai civili mioso alla guerra che passa?... (g)niente passa, hai capito...»<sup>57</sup>, esprimendo con chiarezza il punto di vista maturato dalla popolazione, che le guerre colpiscono innanzitutto i civili e che anche i “liberatori” si rendono colpevoli di crimini di guerra, finendo, volontariamente o meno, con l’ammazzare quelli che sono andati a liberare, e nel cui nome combattano. A partire da questa consapevolezza, profondamente introiettata, la memoria del passato si traduce, nel presente, in un netto rifiuto della guerra, il cui riapparire come strumento di risoluzione delle controversie internazionali, provoca un istintivo richiamo alla propria personale esperienza. Maria De Angelis, riferendosi ai bombardamenti americani sull’Afghanistan dice: «Quanno vedo la guerra, dentro la televisione, alloche, a me me fà ancora una cosa, pecchè io ce vedo chello che aggio passato io in tempe de guerra»<sup>58</sup>. Analogamente Marianna Corelli ripete: «Mai venisse la guerra a quà come sta succede alloche, alla televisione... tu non capisci chiù (g)niente, io non capisco chiù (g)niente... gli auti megliè de nui cumannane»<sup>59</sup>, sintetizzando efficacemente la situazione di obbligata minorità a cui è costretta la popolazione civile, obbligata a subire la negazione dei propri tradizionali valori, tacciati di irrazionalità (*il non capire*) rispetto alle esigenze militari dei due eserciti, soltanto perché tesi primariamente alla difesa della vita degli esseri umani.

<sup>56</sup> G. Gribaudo, *Retorica pubblica e memoria privata*, in Ead. (a cura di), *Terra bruciata*, cit., p. 385.

<sup>57</sup> Intervista a Tommaso Fortunato, 1911, contadino, realizzata il 29 novembre 2001 ad Esperia da Tommaso Baris.

<sup>58</sup> Intervista a Maria De Angelis, 1927, contadina, realizzata il 28 dicembre 2001 ad Esperia da Tommaso Baris.

<sup>59</sup> Intervista a Marianna Corelli, 1924, contadina, realizzata il 31 dicembre 2001 ad Esperia da Tommaso Baris.

## DIETRO LE QUINTE



Il saggio qui presentato è il frutto di una riflessione, iniziata oramai alcuni anni fa, intorno al tema delle tragiche conseguenze prodotte tra le popolazioni civili dall'esplosione dei conflitti bellici.

Il carattere oramai "totale" assunto dalla guerra nell'età contemporanea ha infatti dilatato enormemente la nozione stessa di "nemico", annullando qualsiasi distinzione tra sfera militare e civile. Da qui la necessità di provare a *storicizzare* il tema della violenza bellica che colpisce i civili, tenendo insieme le ragioni politiche ed ideologiche dei conflitti, specie di una guerra certo "giusta" come quella contro il nazifascismo, con l'esperienza concreta di quanti l'evento militare sono costretti semplicemente a subirlo, interpretandolo poi attraverso il proprio patrimonio di valori.

La scelta della "microstoria" come cifra metodologica è venuta di conseguenza, incoraggiata dalla straordinaria varietà dell'esperienza bellica del Basso Lazio, dove la popolazione locale conosce contemporaneamente le stragi dell'esercito tedesco, i martellanti bombardamenti degli anglo-americani e gli stupri di massa delle truppe francesi al seguito degli alleati, elaborando una memoria (e un'interpretazione) articolata e complessa della guerra, assai distante dalla retorica pubblica.

L'interesse per la percezione del passaggio del conflitto mondiale elaborata dagli abitanti ha spinto a prediligere l'uso delle fonti orali, le quali oltre a fornire naturalmente informazioni utili alla ricostruzione degli eventi, ci illuminano sul "senso" attribuito ai fatti stessi, costringendoci ad assumere, oltre alla pura materialità degli eventi storici, la loro memoria come nodo storiografico da sciogliere. Fare "storia orale" significa appunto mettere in corrispondenza questi due diversi piani, relazionandoli. Il risultato è stato l'emersione di una memoria individuale che, benché non abbia trovato spazio alcuno nel discorso pubblico resistenziale, è rimasta salda nel corso degli anni, nonostante l'oblio ufficiale lasciato cadere sul periodo bellico. Le interviste raccolte a sessant'anni di distanza dai fatti ripropongono una narrazione del tremendo impatto della guerra altamente drammatica, del tutto simile a quella presente nei resoconti ufficiali (vale a dire le trascrizioni dei racconti dei profughi raccolte da ufficiali italiani) inviati alla presidenza del Consiglio dei ministri nel 1944, andati a costituire la gran parte della documentazione archivistica. A confermare l'interpretazione della guerra elaborata dalla popolazione locale, nel corso dei decenni, come momento in cui, sospendendosi le consuete regole del tempo di pace, gli eserciti belligeranti si affrontano senza alcun rispetto e preoccupazione per i civili, prime e principali vittime dei conflitti armati.

Le trascrizioni delle interviste citate nel saggio si possono consultare presso l'Archivio sonoro "Franco Coggiola" del Circolo Gianni Bosio di Roma, nel caso delle testimonianze raccolte da me, mentre quelle realizzate da Francesca Burdi sono reperibili presso il Laboratorio multimediale di storia orale della Facoltà di Sociologia dell'università "Federico II" di Napoli.